

VARIETÀ

I.

VANINI E LEYS.

CONNESSIONI IGNORATE NELLA LOTTA CONTRO I LIBERTINI IN FRANCIA.

Il caos dei primi decenni del secolo XVII. Le guerre di religione son finite, ma lo Stato non riesce a ritrovare il suo equilibrio. Il Richelieu non è ancora al potere. Lo scetticismo del Rinascimento, inasprito da queste guerre, avvivato dai miraggi di una scienza nuova e reso attivo dalle esigenze del vivere che insorgono più violente dopo quel periodo d'affanni, ha la sua fioritura pratica: i Libertini. Sono « uomini che amano i piaceri, a cui garba darsi bel tempo, il più spesso di malvagi costumi, sbeffeggiatori della religione, non ammettono altro Dio che la Natura, negano l'immortalità dell'anima, spregiudicati rispetto ad ogni errore popolare. Essi si moltiplicano insieme con la rilassatezza dei costumi e la loro presenza si rivela nel moltiplicarsi degli scritti licenziosi » (F. Lachèvre, *Le procès du poète Théophile de Viau*, I, p. xxiii, *passim*, Paris, Champion, 1909). Lo Stato, rimasto nelle mani di Maria de' Medici, non ha la forza per reagire; nè l'Università, nè il Parlamento, che in quegli anni battagliano contro i Gesuiti. La Compagnia di Gesù invece, pur essendo impegnata a fondo in quella lotta, scende di buon'ora in campo anche contro i Libertini. Tra i campioni, Leonardo Leys, teologo belga, il quale nel 1613 pubblica due libri *De Providentia Numinis et Animi Immortalitate adversus atheos et politicos*. A lui terrà dietro il Garasse e il Mersenne.

Ma a noi ora importa la prima fase lessiana di questa controversia, ove la critica non ha spinto lo sguardo sino in fondo. Il Leys, in forma popolare, catalogata in facili elenchi d'argomenti pro e contra, in uno sviluppo scarsamente metodico, assolve il suo compito. Nel primo libro egli espone le ragioni più comuni contro la Divina Provvidenza e le confuta. Così fa nel secondo per l'immortalità dell'anima. L'opera non passò inosservata, pur non ottenendo il successo ch'ebbero più tardi quelle del Garasse e del Mersenne.

Lo Charbonnel (*La pensée italienne au XVI^e siècle et le courant libertin*, Paris, Champion, 1919, p. 31-32), esaminando lo scritto del Leys, trova « che (ivi) la classificazione dei Libertini è un po' sommaria e si desidererebbe vederla illustrata con qualche nome proprio, accompagnata da una piccola dissertazione o da qualche riflessione sull'averroismo, sulla Scuola di Padova che il Lessio non ha potuto ignorare ». In nota si domanda: « Il Lessio non pensa per nulla a certe discussioni connesse con l'averroismo e precisamente a certe tesi del Pomponazzi che avevano sollevato troppo rumore per sfuggire alla sua erudizione? Sarebbe arbitrario, in mancanza di nomi, concludere in un senso piuttosto che in un altro ». E lascia lì il problema, insoluto, congetturando che quella del Leys, per essere apologia popolare, evita ogni complicazione di specifici riferimenti. Sennonchè allo Charbonnel sfuggiva il meglio, vale a dire i nessi che gli avrebbero consentito proprio di far dei nomi e di concludere in un senso piuttosto che in un altro. Già, prima di lui, lo Strowski, per non aver sorpassate le brume dei rapporti generici tra il pensiero italiano ed il francese, in una sua opera magistrale (*Pascal et son temps*, Paris, Plon, 1928, I, p. 208) attribuiva un'eccessiva originalità al libertinaggio francese: « L'irreligione aveva avuto la sua fonte senza dubbio in alcune disposizioni universali; ma le condizioni storiche avevano imposto a tutto questo sviluppo caratteri speciali che l'influenza degli Italiani non aveva affatto alterati ».

Vero è invece che il libertinaggio francese trova nel pensiero italiano il suo contenuto dottrinario. Le speciali condizioni storiche non detraggono a questa prevalenza di derivazioni. L'atteggiano in aspetti e vicende peculiari sì, ma il lievito è nostro, cioè della Scuola di Padova. Per convincersene basta cercare nella lotta fra la Chiesa e i Libertini. Il Leys (prima di lui, tra gli altri, troviamo il carmelitano Geronymo de la madre de Dios), che li combatte nella forma speciale in cui il naturalismo achitofellistico padovano s'atteggia in libertinaggio, ha un bersaglio, non citato è vero, ma non per questo meno visibile al critico: il Pomponazzi. La trama del Leys nel I° libro rivela subito la falsariga del II° libro del *De fato perettiano*; il libro II° del Leys è sviluppato a sfondo del *De immortalitate perettiano*.... Le mie ricerche comparative di questa malnota plaga della filosofia del primo e ultimo Rinascimento, condotte, dal terreno prossimo delle fonti dei Vanini, a quello più lontano delle controversie che in quell'epoca si svolsero intorno alla stessa materia, dan frutti insperati. Le prove sono, al solito, elementari, rappresentate spesso da materiale rispondenza di testi. Lo Charbonnel è passato dinanzi a molti di quei brani comuni senza collegarli.

Il Leys infatti nella sua opera che cosa fa? Per le esigenze della sua apologia, spigola nelle opere del Peretto gli argomenti più solidi contro la D. Provvidenza e l'anima immortale, che poi combatte. Ma nell'esporgli egli li rimaneggia, sì che li ritrovi svigoriti, in frammenti, fuori della loro connessione dialettica, che, a parte le storture stilistiche, li aveva

resi formidabili nella trama originaria delle opere. In questa forma gli riesce facile averne ragione. Ogni lettore cattolico del tempo, avendo rilevato che la critica è condotta al coperto contro il Pomponazzi e la sua Scuola, avrà detto alla fine del libro: — E con ciò il Pomponazzi e i suoi seguaci Libertini son finiti.

Invece, il libertinaggio francese restava vivo. E rispondeva all'attacco. Come? Con una beffa. La storia di queste schermaglie baluginava sino a ieri nel vago; oggi invece è possibile ricostruirla senza iati, in linee precise. I Libertini di Francia accettarono la sfida del Leys. Ma il campione che scende sul terreno è ancora una volta un italiano, anzi un salentino: il Vanini, coll'*Anfiteatro*. (E anche coi *Dialoghi*). Ma il Vanini non potea lanciarsi al contrattacco con un'opera polemica contro quella del Leys e battagliai direttamente contro la D. Provvidenza e la immortalità dell'anima, senza rischiar la vita. Quindi gioca d'equivoco, cioè finge di rifarsi sulle orme dell'avversario, senza però citarlo. Ne riprende il tema apologetico, anzi lo copia, con le stesse parole. Ma è imitazione da *Simia Dei*, caricaturale, visibilissima. Leggi il titolo ampolloso, le introduzioni mirabolanti, le beffe innumerevoli, la *recollectio precatoria*, e l'hai tutta allo scoperto. Anche nell'intesser l'opera egli scrive sulla falsariga del Leys. Una volta entrati nell'ambito di queste risposdenze, è facile leggere nel Taurisanese a specchio del Belga. Argomenti e pagine appaiono spesso riportate di peso nel Vanini. Le ragioni contrarie sono anche qui in prevalenza quelle del Pomponazzi, anche qui il più spesso non citato. Ma questa volta il Peretto è offerto nel suo testo originario, con le sue parole e domina in pieno la diatriba, con un corteggio di discepoli. È come se il Vanini abbia voluto dire al Leys: « Questi, e non quelli che tu adduci, son gli argomenti del Peretto e della sua Scuola. Ecco come suonano nella loro efficacia originaria ». E li integra con brani di opere d'altri seguaci. A cui contrappone quelli del Leys, svigoriti, in frammenti, fuori della loro connessione dialettica. Un capovolgimento polemico insomma, un rifacimento purtroppo frettoloso, sconnesso, abborracciato, mutilo, di opere del Pomponazzi, ove ritrovi anche uno dei ripieghi dell'empietà del cinque-seicento, vale a dire la pubblicazione fraudolenta, parziale o totale, di libri posti all'Indice.

La valutazione critica emerge attraverso paralleli d'esegesi, di tratto in tratto confermati da risposdenze letterali, e si sviluppa nel mio terzo volume de *Le Opere di G. C. Vanini e le loro fonti*, che presto farà séguito agli altri due.

Questi nessi che vengono alla luce non hanno valore episodico. Certo volgo profano è ancora fermo a naso in aria innanzi all'accessorio sensazionale dei plagi vaniniani e riempie l'aria di gemiti retorici e fastidisce con querimonie uggiose, incapace di capire che la storia del pensiero non ci rimette nulla in queste ricognizioni. Si restituisce a ciascuno il suo. Si ritrovano vie maestre.

Mercè tali collegamenti, infatti, oggi è possibile seguire certi sviluppi storici finora malnoti e giungere a conclusioni di questa portata:

Il libertinaggio francese è dottrinariamente per le sue origini in prevalenza « padovano ». I precedenti del Rabelais, del Montaigne, del Du Vair, dello Charron ecc., che la critica francese sopravvaluta, stanno sulla stessa linea di derivazioni; anzi qualcuno di questi scrittori attinge con plagi veri e propri dalla Scuola padovana, come io documento nel terzo volume. Il libertinaggio non evade dalle altre influenze che l'Italia esercitò sulla Francia nel secolo XVI ed ai principî del XVII. Al campo « padovano », cioè al Pomponazzi, il Leys risale per incrociar le armi contro i Libertini di Francia. Da quel campo gli viene contro l'avversario, un seguace del Pomponazzi, il Vanini, con armi « padovane ». Infatti, attraverso l'opera di lui, studiata geneticamente, oggi vengono per la prima volta in luce gli apporti che al libertinaggio francese han recato gli scritti ambigui, irreligiosi, d'un altro celebre alessandrino « padovano », lo Scaligero, nonchè dei medici (leggi Lemnio e Fernelio), che a Parigi eran tenuti in fama di « padovani » (Charbonnel, op. cit., p. 10). Nel tempo stesso si risolve l'enigma-Vanini. Che cos'è l'*Anfiteatro*? ci si chiedeva prima. E le risposte eran contraddittorie. Ci fu chi ci vide persino un'opera ortodossa. Ma la critica migliore avea capito che si trattava di una « manovra » dell'ateo Vanini. Non era però riuscita a determinare i modi, gli indirizzi, il contenuto « padovano » di quest'opera fondamentale del libertinaggio « francese ». Così molti elementi del plagio vaniniano vengono oggi a riscattarsi, mentre purtroppo molti rimangono irriducibili ad ogni giustificazione. In sostanza riemerge nella sua luce storica una intiera rete di rapporti dottrinari. Attraverso questi tramiti è possibile vedere anche quale fu la funzione e la personalità del Vanini, in questa circolazione del pensiero europeo.

LUIGI CORVAGLIA.

II.

NAZIONALITÀ E UNIVERSALITÀ.

L'obligant article où M. Omodeo a fait la récénsion de mon livre *Histoire et causes de notre décadence*, me fait souhaiter d'ajouter à ce que contient l'ouvrage, quelques commentaires, que je remercie M. Benedetto Croce de vouloir bien accueillir.

Quoique prêchant l'unité dans la république des esprits, je n'ai pas prétendu méconnaître le bienfait de la constitution de grandes puissances politiques au sein de cette unité, tant dans l'ordre matériel que dans celui de l'esprit même, par l'encouragement que les lettres ont recueilli de